

Commento di Matteo Selvini
al libro di Luigi Cancrini e Giuseppe Vinci
Conversazioni sulla psicoterapia, Alpes Editore

La formazione personale del terapeuta sistemico

Mi ha molto fatto pensare la sezione sulla formazione dello psicoterapeuta ed in particolare le affermazioni di Giuseppe Vinci sul fatto che un terzo degli allievi inizi una terapia personale (pag. 104) e che la formazione stessa assomigli sempre di più ad una terapia (pag. 106).

Mara Selvini Palazzoli non fece mai un'analisi personale e/o didattica. Giovane psichiatra iniziò la sua formazione con uno psichiatra e psicoanalista svizzero, Gaetano Benedetti (1920), lunghi e probabilmente assai meditativi viaggi a Basilea. (Mara era del 1916, ed è impressionante/incoraggiante calcolare oggi che erano poco più che trentenni!). Benedetti, che diventerà poi importante autore nel campo della psicoterapia psicoanalitica individuale degli schizofrenici, sconsigliò caldamente Mara dall'avvicinarsi alla Società psicoanalitica di Milano, erano gli anni Cinquanta, quelli di Cesare Musatti e Franco Fornari. Sosteneva che tutta quella impalcatura dogmatica avrebbe rovinato la sua creatività. E i fatti sembrerebbero avergli dato ragione. Fu così che Mara propose ai suoi allievi/collaboratori lo stesso modello di lavoro in équipe e supervisione reciproca che lei per prima aveva incarnato. Così nemmeno io ho mai fatto una terapia personale (Selvini, 2013). Tuttavia, quando nel 1992 con Stefano Cirillo e Anna Maria Sorrentino progettammo una scuola di psicoterapia (Cirillo, Selvini, Sorrentino, 2012-2013) decidemmo che il nostro modello non poteva essere riproposto agli allievi, probabilmente perché avevamo vissuto sulla nostra pelle i pessimi risultati dell'assenza di formazione personale nei training gestiti da Luigi Boscolo e Gianfranco Cecchin.

La matrice storica della formazione del Centro Studi, così come dell'Accademia di Andolfi ed altri filoni sistemici, è molto diversa perché,

come è stato per Luigi Cancrini, molti direttori e fondatori di scuole sistemiche hanno fatto importanti analisi personali. Una simile “ibridazione” è stata storicamente soprattutto un fattore di ricchezza clinica e teorica, ma oggi è sbagliato riproporre tale modello: niente psicoanalisi per gli allievi delle scuole sistemiche! Infatti nell’epoca pionieristica servivano idee sul funzionamento individuale, per contrastare le molte assurdità dei vari purismi sistemici, seconde cibernetiche e costruttivismi post-moderni, oggi non è più necessario perché in questi quarant’anni i formatori sistemici, che purtroppo tendono a rimanere sempre gli stessi (ma questa è un’altra storia...) sono cresciuti e hanno imparato un pensiero molto più integrativo e complesso. Per questo il problema attuale credo sia quello di selezionare/formare dei bravi terapeuti sistemici che sappiano aiutare gli allievi in difficoltà con un approccio coerente con quello che viene proposto nella formazione. Ormai moltissime volte ho constatato quanto fossero in difficoltà allieve della scuola in terapia con psicoanalisti (o anche sistemici della vecchia scuola): pietra dello scandalo soprattutto l’assenza dell’esperienza degli allargamenti ai familiari significativi (Canevaro, 2009) vissuta come un serio limite della propria terapia tutta e solo individuale.

Limiti clinici e scientifici della psicoanalisi

Non si tratta solo di un problema di setting, ma anche di una matrice scientifica invecchiata e superata che non è stata davvero messa in discussione dalle varie scuole della psicoanalisi contemporanea. Basti vedere come la società di psicoanalisi italiana continui a ignorare Bowlby e tutte le riflessioni legate alla teoria dell’attaccamento, per restare casomai aggrappata al sinonimo di base sicura coniato da Winnicott (holding). Peccato che il pensiero di Winnicott non abbia avuto sviluppi di ricerca nemmeno lontanamente paragonabili a quelli di Bowlby!

Nonostante i mille dogmatismi degli psicoanalisti e le stucchevoli implicite/esplicite dichiarazioni di fedeltà a Freud, sembrerebbe che nel campo sistemico sia molto diffuso una sorta di buonismo ecumenico che annulla fondamentali differenze: la psicoanalisi resta basata su una

concezione sbagliata delle fasi dello sviluppo normale (Freud: orale-anale-genitale; Mahler: autistica-simbiotica-edipica) ma è già stata ampiamente dimostrata l'interattività del bambino fin dalla gravidanza (Stern 1985 e Attili 2007).

L'errore più grave resta quello di considerare il complesso di Edipo come fase normale dello sviluppo, connesso ad una concezione, pure del tutto erronea, che pone la sessualità come sistema motivazionale primario. Desiderare la madre in competizione con il padre è semplicemente una disfunzione molto comune della famiglia (Haley 1969: Triangolo perverso). La normalità è che il bambino o bambina ricerchi nel padre una benevola protezione e guida (Kohut 1981). Il sistema motivazionale primario biologicamente determinato è quello della sicurezza e non quello secondario e successivo della sessualità!

La famosa battuta di Sartre: "Sono stato fortunato, mio padre è morto presto, non ha fatto in tempo a schiacciarmi" mostra molto bene come ai tempi di Freud l'onda lunga della cultura maschilista, patriarcale e violenta, determinasse seri problemi padri-figli, e questo ha favorito l'affermarsi del misconoscimento della realtà implicito nel tema del complesso di Edipo.

Ma oggi le cose sono molto cambiate: nuovi padri (Selvini, 2000), padri paritari, padri negoziatori, padri soffici, padri materni... sono soprattutto questi i padri della sociologia contemporanea.

Certo esiste ancora il bambino carenziato che sposa una "mamma" ed entra in competizione con suo figlio: ma questo è appunto il terreno della psicopatologia e non certo delle fasi dello sviluppo!

La psicoanalisi nasce impregnata dai misconoscimenti della cultura patriarcale della sopraffazione sulle donne e sui bambini. È emblematico il concetto di istinto di morte sul quale Felicity De Zulueta (1999) ha scritto pagine bellissime contro l'innatismo biologico freudiano che legittima e giustifica la violenza misconoscendone le radici nella pedagogia nera (Alice Miller, 1983) e cioè nei modelli culturali familiari autoritari e maschilisti.

Altro grave errore della psicoanalisi è dato dal dogma rigidissimo della separazione/individuazione come ingrediente decisivo della salute

mentale, a spese dei bisogni di appartenenza inappagati di un'infinità di pazienti (Canevaro, 2009). Dogma di assoluta attualità visto il perdurare dell'ostinato rifiuto degli psicoanalisti ad incontrare congiuntamente con i genitori adolescenti o giovani adulti, persino quando sono spinti alla terapia dagli stessi genitori e non sono richiedenti! Un errore tecnico molto grave a cui ho dedicato un recente lavoro (Selvini, 2014).

Un po' come la Selvini negli ultimi anni Ottanta si affezionò troppo alla tecnica di nominare i genitori co-terapeuti con l'uso della prescrizione invariabile delle sparizioni, così troppi psicoanalisti paiono aver generalizzato all'eccesso il modello di una psicoterapia dove il tratto chiave disfunzionale del paziente è dato da un eccesso di lealtà, appartenenza, compiacenza, sottomissione e inversione dei ruoli nei confronti dei familiari. In questi casi la scoperta del vero Sé attraverso la psicoterapia richiede davvero un processo di individuazione-separazione. Ma lo stesso modello non è per nulla applicabile ad infinità di "bambini" che hanno ricevuto altri tipi di ferite e che hanno reagito con adattamenti diversi!

Le critiche alla psicoanalisi potrebbero continuare, basti pensare al negazionismo del trauma inaugurato nel 1898 da Freud quando, per ragioni tristemente opportunistiche (De Zulueta, 1999, pag. 191) rinnegò la sua stessa ricerca sugli abusi sessuali subiti dalla sue prime diciotto pazienti isteriche, aprendo la strada alla mistificatoria teoria delle "fantasie" sessuali delle pazienti. Tradimento che ha prodotto più di un secolo di ritraumatizzazioni!

Alcuni importanti psicoanalisti sono stati capaci di autocritica, si veda ad esempio il lavoro di Kohut (1981) sul semicerchio della salute mentale, altri hanno integrato nuove idee e tecniche, ma troppi errori di fondo continuano ad essere difesi ed insegnati.

Bigliografia

Attili, G., (2007), *Attaccamento e costruzione evolucionistica della mente*, Cortina Milano.

Benedetti, G., (1997), *La psicoterapia come sfida esistenziale*, Raffaello Cortina, Milano.

Canevaro, A., (2009), *Quando volano i cormorani*, Borla.

Cirillo, S., Selvini M., Sorrentino A.M., (2011), «Il genogramma. Percorso di autoconoscenza, integrato nella formazione di base dello psicoterapeuta» in *Terapia familiare*, n. 97, 2011.

Cirillo, S., Selvini M., Sorrentino A.M., (2013), “Il coinvolgimento delle famiglie di origine nel percorso di formazione alla psicoterapia della Scuola Mara Selvini”. In, Canevaro, A. e Ackermans, A., (a cura di) (2013), *La nascita di un terapeuta sistemico*, Borla.

De Zulueta, F., (1999), *Dal dolore alla violenza*, Cortina, Milano.

Kohut, H., (1981), “Introspezione, empatia e il semicerchio della salute mentale”. In *Le due analisi del signor Z.* Tr. it. Astrolabio, Roma 1989.

Haley, J., (1969), “Verso una teoria dei sistemi patologici”. In Zuck, G.H., Nagy, b. (1969) (a cura di), *La famiglia: patologia e terapia*. Armando, Roma 1970.

Miller, A., (1983), *La persecuzione del bambino*. Tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 2007.

Selvini, M., (2000), "Vecchi e nuovi padri". In *Ecologia della Mente*, 2, pp. 144-163.

Selvini, M., (2013), “Un’esperienza multifamiliare per la maturazione di terapeuti esperti”. In, Canevaro, A. e Ackermans, A., (a cura di) (2013), *La nascita di un terapeuta sistemico*, Borla.

Selvini, M. (2014), *Coinvolgere adolescenti riluttanti: l’efficacia di un primo incontro familiare*, disponibile sul sito della scuola di psicoterapia “Mara Selvini Palazzoli”: www.scuolamaraselvini.it

Stern, D., (1985), *Il mondo interpersonale del bambino*. Tr. it. Bollati-Boringhieri, Torino 1987.